

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



**10**

Anno XCIX  
Novembre  
2008

## I N D I C E

### **ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO**

Norme per la formazione del Consiglio Pastorale diocesano dell'Arcidiocesi di Bologna.....	Pag. 467
Intervento alla manifestazione per il 60° della morte di Giuseppe Fanin .....	» 470
Omelia nella messa per la solennità di Tutti i Santi.....	» 475
Omelia nella messa per la commemorazione dei fedeli defunti .....	» 477
Omelia nella messa nel 1° anniversario della morte di Don Oreste Benzi .....	» 479
Omelia nella messa per la visita pastorale a S. Benedetto Val di Sambro.....	» 481
Relazione al convegno AMCI Emilia Romagna sul tema: "Dignità della persona umana nel vivere e nel morire" .....	» 483
Intervento alla conferenza su "Etica e affari: impossibile/difficile/auspicabile convivenza?" .....	» 490

### **CURIA ARCIVESCOVILE**

#### Cancelletta

— Cessazione della convenzione per l'affidamento di una parrocchia ad un Istituto religioso.....	pag. 497
— Nomine.....	» 497
— Sacre Ordinazioni .....	» 499
— Conferimento dei Ministeri.....	» 499
— Necrologio.....	» 499

### **COMUNICAZIONI**

— Notiziario del Consiglio Presbiterale.....	pag. 501
--	----------

---

---

#### ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

---

---

Pubblicazione mensile - Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi  
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.  
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

---

---

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA  
C.C.P. 20657409

# ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

## **NORME PER LA FORMAZIONE DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA**

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2673 Tit. 1 Fasc. 8

### Art. 1

Il Consiglio Pastorale Diocesano è composto:

- a) dall'Arcivescovo, che lo presiede;
- b) dal Pro Vicario Generale e dai Vicari Episcopali;
- c) dalla Segretaria dell'USMI diocesana
- d) da 15 presbiteri ciascuno in rappresentanza di un Vicariato dell'Arcidiocesi;
- e) 4 diaconi permanenti
- f) da 5 religiose residenti e operanti in Diocesi;
- g) da 3 religiosi residenti e operanti in Diocesi;
- h) da 30 laici di almeno 18 anni compiuti, cresimanti e impegnati nella vita ecclesiale.

### Art. 2

§ 1 - Il Consiglio Pastorale Diocesano viene così formato:

- a) per elezione da parte dei Consigli Pastorali Vicariali: 15 laici, ciascuno in rappresentanza di un Vicariato dell'Arcidiocesi;
- b) per elezione da parte dei presbiteri diocesani e dei presbiteri religiosi a servizio dell'Ordinario Diocesano a tempo pieno: 15 presbiteri, ciascuno in rappresentanza di un Vicariato dell'Arcidiocesi;
- c) per elezione da parte dei diaconi permanenti: 4 diaconi permanenti;
- d) per nomina da parte della CISM diocesana: 3 religiosi;
- e) per nomina dell'USMI diocesana: 5 religiose;
- f) per nomina diretta da parte dell'Arcivescovo: 15 laici.

§ 2 - Le elezioni di cui alla lettera a) b) c) del precedente paragrafo hanno luogo secondo le norme di cui ai seguenti Artt. 3, 4 e 5.

### Art. 3

§ 1 – Ogni Consiglio Pastorale Vicariale elegge, nell'ambito dei fedeli del Vicariato, un laico.

§ 2 – In ogni Vicariato i presbiteri diocesani e quelli religiosi a servizio a tempo pieno dell'Ordinario Diocesano eleggono, nell'ambito dei presbiteri del Vicariato, un presbitero.

§ 3 – I diaconi permanenti dell'Arcidiocesi eleggono, nell'ambito dei diaconi dell'Arcidiocesi, 4 diaconi permanenti.

§ 4 – Le votazioni di cui ai paragrafi precedenti si svolgono a scrutinio segreto; ciascun elettore potrà indicare:

- nella votazione di cui al § 1, da svolgersi durante una riunione del Consiglio Pastorale Vicariale, il nome di 1 laico del Vicariato;
- nella votazione di cui al § 2, da svolgersi durante una riunione del Consiglio Pastorale Vicariale, il nome di 1 presbitero del Vicariato.
- nella votazione di cui al § 3, da svolgersi per corrispondenza, il nome di 2 diaconi permanenti dell'Arcidiocesi.

### Art. 4

§ 1 – Lo scrutinio per l'elezione dei laici e dei presbiteri verrà effettuato in ogni Vicariato subito dopo la votazione.

§ 2 – Risulterà eletto, per ogni Vicariato, il laico e il presbitero che abbiano riportato le più alte quote di voti. In caso di parità si procederà a sorteggio.

§ 3 – Le schede con l'indicazione dei nomi dei diaconi permanenti verranno inviate in busta chiusa e sigillata alla Cancelleria della Curia Arcivescovile, che procederà allo scrutinio unico alla scadenza del termine fissato dall'Arcivescovo.

§ 4 – In caso di morte, trasferimento ad altra Diocesi o Vicariato, o dimissioni accettate dall'Arcivescovo di uno degli eletti, gli subentrerà il primo dei non eletti.

### Art. 5

§ 1 – Le nomine da parte dell'USMI e della CISM diocesane dovranno giungere entro il termine fissato dall'Arcivescovo.

§ 3 – In caso di morte, trasferimento ad altra Diocesi, o dimissioni accettate dall'Arcivescovo di una religiosa o di un religioso si procederà alla sostituzione con le stesse modalità della nomina.

Art. 6

Una volta ultimate le operazioni per le elezioni e i relativi scrutini, l'Arcivescovo procederà alla nomina dei componenti di cui alla lettera f) dell'Art. 2 § 1, al fine di assicurare la presenza nel Consiglio Pastorale Diocesano di persone particolarmente impegnate nella Diocesi in associazioni e movimenti laicali ed in settori, ministeri ed esperienze pastorali.

Art. 7

Il Consiglio Pastorale Diocesano così costituito durerà in carica fino al 4 ottobre 2013.

TEMPI DI ATTUAZIONE

1) Entro il 15 gennaio 2009 le Segreterie Diocesane dell'U.S.M.I. della C.I.S.M. procederanno alla nomina dei membri di propria competenza.

2) Entro il 15 gennaio 2009 i Consigli Pastorali Vicariali procederanno alle designazioni dei componenti elettivi secondo le norme degli Artt. 3 e 4.

3) Entro il 30 gennaio 2009 l'Arcivescovo procederà alle nomine di sua diretta competenza.

4) Entro il 30 gennaio 2009 l'Arcivescovo procederà a fissare la prima convocazione del nuovo Consiglio Pastorale Diocesano così costituito.

Bologna, 6 novembre 2008.

✠ Carlo Card. Caffarra, Arcivescovo

## **INTERVENTO ALLA MANIFESTAZIONE PER IL 60° DELLA MORTE DI GIUSEPPE FANIN**

S. Giovanni in Persiceto  
sabato 1° novembre 2008

Quando il Signore dona alla Chiesa uomini come il servo di Dio Giuseppe Fanin, non lo fa perché si scrivano libri su di lui, ma in primo luogo perché la sua testimonianza sia custodita dalla coscienza della Chiesa, e diventi sorgente permanente di riflessione e di impegno.

Cercherò di rispondere a due domande molto semplici: chi era G. Fanin? Che cosa dice a noi oggi G. Fanin?

### 1. Chi era G. Fanin.

Non è mia intenzione penetrare nel cammino interiore del suo spirito verso la santità cristiana; percorrere il suo itinerario dentro al Mistero cristiano. Ciò esigerebbe una lettura ed uno studio molto accurato dei documenti e scritti da lui lasciati, e delle testimonianze che costituiscono la *positio*. La mia risposta alla prima domanda sarà più semplice.

È necessario richiamare, in via preliminare, le condizioni storiche in cui visse la sua breve esistenza.

Fu uno dei momenti più drammatici nella storia della nostra nazione, in quanto era necessario rifondare il patto sociale della nostra convivenza. Rifondazione che esigeva certamente una nuova Carta costituzionale, ma che soprattutto doveva essere scritta nel cuore del nostro popolo.

Se all'interno dell'Assemblea costituente si era giunti ad una sintesi fra le principali forze e movimenti che interpretavano e gestivano la fatica del passaggio ad un nuovo capitolo della nostra storia, una vera unità o quantomeno composizione sociale nella vita del nostro popolo era tutt'altro che raggiunta. Il numero elevato di assassinii di natura politica compiuti anche nella nostra regione stanno a dimostrare la tragica lacerazione del tessuto sociale. L'aver costruito un'unità nazionale contro la religione del nostro popolo, che fu l'impresa risorgimentale, continuava purtroppo a dare i suoi frutti. G. Fanin vive dentro a questo contesto. Come? Come vi operò?

Una cosa mi ha sempre colpito nei dialoghi che ho potuto avere in questi anni con persone che lo avevano conosciuto molto profondamente: il suo spirito di preghiera. Fu un uomo dalla profonda vita di orazione. Secondo quella spiritualità solida e

semplice, che ha caratterizzato quella grande generazione: una profonda devozione mariana [la pratica del Rosario era quotidiana]; una grande fedeltà ai sacramenti della fede [Confessione ed Eucaristia]; la pratica annuale degli Esercizi spirituali secondo il metodo ignaziano; una sincera ed affettuosa devozione al Papa. È questa spiritualità che ha nutrito uomini e donne nel loro quotidiano, faticoso e non raramente pericoloso cristianesimo.

Ma G. Fanin visse il momento storico così drammatico come laico cristiano. La sua spiritualità, che ho appena richiamato per sommi capi, non lo portava fuori dal mondo, in vacue evasioni spiritualistiche. Al contrario. Egli era pienamente consapevole che la sfida che la nuova stagione rivolgeva ai cristiani, doveva essere raccolta in primo luogo dai laici cristiani.

Consapevolezza dell'epoca storica e risposta cristiana ai nuovi problemi sono le dimensioni essenziali che definiscono la laicità cristiana di G. Fanin. Di qui la sua tensione ad una preparazione rigorosa anche scientifica attraverso gli studi di agraria, unita al concreto impegno di elaborare programmi sociali per rinnovare secondo la dottrina sociale della Chiesa quel mondo agrario cui il Servo di Dio si sentiva più legato.

La sua morte dunque non fu che il capolinea logico del percorso di un cristiano per il quale la fede era chiamata a rigenerare l'*humanum*, più precisamente a ridare piena dignità al lavoro dell'uomo. Ho detto "logico capolinea" nel senso evangelico quale traspare dalla parola di Pietro: «Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano ... Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome» [1Pt 4,12.16].

Il Servo di Dio G. Fanin è una delle pietre immacolate con cui il Signore ha costruito l'edificio delle nostre comunità cristiane nella nostra Regione. Con lui penso ai tanti nostri sacerdoti uccisi da un odio insensato e cieco. Non perdiamo la loro memoria. Essi sono le vittime di un disegno insano che pensava di edificare una società di uguali mediante l'uccisione di innocenti.

E se a noi sono stati risparmiati anni di disumana devastazione della dignità dell'uomo, come non avvenne in altri paesi dell'Europa dell'Est, ciò fu dovuto, secondo una visione di fede, anche al sacrificio di queste vittime innocenti. Non siamo eredi immemori.

## 2. Che cosa dice a noi oggi G. Fanin.

Dobbiamo custodire la memoria del Servo di Dio come ispiratrice di una grande pensare cristiano e di un instancabile servizio all'uomo. Che cosa dice a noi oggi?

Certamente le condizioni storiche sono profondamente mutate, tuttavia la testimonianza di G. Fanin rimane di grande attualità.

Egli ci ricorda e ci suggerisce il modo giusto per un cristiano di essere dentro alla società. Ed è in questo che consiste la vocazione propria del fedele laico.

«Essere dentro la società». Certamente il fedele laico non può non esserci, a causa della sua vita familiare e del suo lavoro e non raramente di impegni civili. Ma il problema è di esservi *come cristiani*; di non lasciarsi vincere dall'insidia di separare l'esperienza della fede dall'esperienza umana; di separare ciò che si celebra alla domenica da ciò che si vive il lunedì. Circa questa unità il messaggio che giunge a noi dal Servo di Dio è limpido: è a causa di questa unità che è stato ucciso.

Come si assicura e su che cosa si fonda l'unità fra il credere ed il vivere nel fedele laico? Vorrei chiarire subito che non sto facendo un discorso principalmente morale di coerenza fra come si vive e la fede che professiamo. Sto parlando della necessità per il fedele laico di possedere una capacità di giudizio, ispirato dalla fede, circa la condizione umana.

Mi spiego meglio richiamando alla vostra memoria un testo paolino: «Questo affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore» [*Ef* 4,14].

La solidità della presenza del laico cristiano nella società dipende in larga misura dal fatto che egli non si lascia portare qua e là dalle mode culturali del tempo e da chi produce il consenso sociale, ma al contrario possiede una robusta capacità di interpretare e giudicare ciò che accade alla luce del Vangelo.

Siamo giunti ormai in un situazione nella quale, se il cristiano non è vigilante, viene per così dire svuotato del suo modo proprio di pensare. La formazione culturale oggi è una questione di vita o di morte per la presenza cristiana nella società. O la presenza cristiana possiede una vera e grande dignità culturale o diventa insignificante. Anche da questo punto di vista la testimonianza del Servo di Dio è esemplare.

Per "dignità culturale" non intendo che bisogna leggere molti libri. La cultura è il modo di stare al mondo: il modo di sposarsi, di lavorare, di edificare la comunità civile, di soffrire, di morire. La fede che non diventa, o meglio che non genera cultura non è viva.

Come raggiungere questo scopo? Il Servo di Dio ci suggerisce la risposta.

Il fedele laico deve radicarsi in una profonda esperienza di preghiera, ed entrare dentro alla Sapienza divina rivelataci dalla sua Parola. In fondo, la Chiesa colla sua Liturgia, colla sua predicazione, col metterci nelle mani le Sacre Scritture, a che cosa mira? In primo luogo a che noi assimiliamo il pensiero di Cristo, ed abbandoniamo il nostro modo di vedere le cose. Il discepolo del Signore è l'uomo che vive la sua esistenza non più in se stesso, ma in Cristo [cfr *Gal* 2,20; *Rom* 6,1-11]. Pensare come Cristo, pensare con il pensiero di Cristo: questo è ciò che ci impedisce di essere «sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina». A tale scopo dobbiamo leggere la S. Scrittura nella quale il pensiero di Cristo diventa Parola: attraverso le parole scritte giungere alla Parola, cioè al Logos, al Pensiero. La pratica degli Esercizi spirituali, cui il Servo di Dio era fedele, era il mezzo per questa conversione di mentalità.

In secondo luogo, ma non dammeno e di conseguenza la via fondamentale per avere il pensiero di Cristo è di radicarci dentro veramente, affettivamente, nella Chiesa; è la fedeltà al Magistero della Chiesa. Il legame molto profondo al Papa caratterizza la figura del Servo di Dio, così come tutta la sua generazione di credenti.

In sostanza, che cosa dice a noi oggi la testimonianza di G. Fanin? Dice che il Signore ci chiama a rigenerare in Lui la persona umana, secondo il suo pensiero.

Tutto questo si può esprimere con una sola parola ed una sola categoria: educare la persona in Cristo. Se la celebrazione della memoria del Servo di Dio G. Fanin ci aiutasse ancora una volta a prender coscienza che l'esperienza della fede diventa vita – del singolo e del popolo – principalmente mediante l'educazione, e che quindi l'educazione è la prima urgenza, non solo non avremmo fatto invano questa celebrazione, ma il sacrificio del Servo di Dio non sarebbe stato vano.

### Conclusione

Mi piace concludere con un testo poetico di K. Wojtyla nel quale medita sul martirio di S. Stanislao, ucciso mentre celebrava l'Eucaristia dal re Breslao.

«Se la Parola non ha convertito, sarà il Sangue a convertire  
- forse al Vescovo mancò il tempo di pensare:  
allontana da me questo calice.

Sulla zolla della nostra libertà cade la spada.  
Sulla zolla della nostra libertà cade il sangue.  
Quale avrà più peso?

Il primo secolo volge alla fine  
e comincia il secondo,  
mettiamo mano al DISEGNO di un tempo ineluttabile»

[in *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, pag. 241].

Anche sulla zolla della nostra terra emiliana cadde in quei tragici anni la spada, ma anche il sangue di martiri. Noi questa sera desideriamo e vogliamo ancora una volta che abbia più peso il sangue: e metteremo «mano al DISEGNO di un tempo ineluttabile».

## **OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI**

Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni in Persiceto  
sabato 1° novembre 2008

1. «Vedete quale amore grande ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente». Cari fedeli, la parola di Dio ci invita oggi a considerare “il grande amore che ci ha dato il Padre”. Notate bene la formulazione umana del pensiero divino. Non siamo invitati a contemplare ciò che Dio ha fatto e fa per noi: i suoi vari doni. Ma a guardare alla ragione e alla sorgente di ogni dono: il suo amore per noi. Infatti il primo dono che facciamo alla persona amata, è l'amore con cui le vogliamo bene.

Tuttavia la Parola di Dio ci rivela oggi che la massima espressione del suo amore, è che siamo «chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente». Che cosa vogliono dire queste parole? Ogni figlio ha la stessa natura del padre che lo ha generato: dall'uomo non può nascere che un uomo. Ciascuno di noi è generato, nel santo battesimo, da Dio stesso; diventa partecipe della sua stessa natura divina; diventa figlio di Dio.

Certamente, come ci avverte la divina parola, «noi fin d'ora siamo figli di Dio», tuttavia «ciò che saremo non è stato ancora rivelato». Lo sarà quando «lo vedremo come Egli è».

Carissimi fedeli, noi oggi uniamo «in un'unica festa i meriti e la gloria di tutti i santi». Quando parliamo di santità pensiamo subito al risultato di uno sforzo morale che uno compie su se stesso, all'impegno per vivere rettamente. In realtà, però, prima e più di questo la santità è una trasformazione della nostra persona nel suo essere, che è opera dell'amore di Dio. Ogni cristiano in questo senso profondo è santo, in quanto nel battesimo è stato strappato dalla sua condizione di peccato ed è stato reso partecipe, come vi dicevo, della stessa natura divina. Coerentemente ciascuno di noi, preso atto consapevolmente di ciò che è accaduto in sé e della sua trasformazione, deve vivere in modo degno della sua divina condizione: «chiunque ha questa speranza in Lui, purifica se stesso, come egli è puro». La santità cristiana quindi è inseparabilmente un dono ed un compito: è dono dell'amore del Padre; è compito della nostra libertà.

Lo spiega mirabilmente il papa S. Leone: «Riconosci, o cristiano, la tua dignità, e divenuto partecipe della natura divina, non voler ricadere nell'antica abiezione con una vita indegna. Ricordati del tuo capo e di quale corpo sei membro. Rammentati che tu, strappato dalle tenebre, sei stato inserito nella luce e nel regno di Dio» [Sul

Natale del Signore 1,3.2]. Siamo dunque vigilanti sui nostri desideri, perché l'uso delle cose di questo mondo non ci distolga dal raggiungere quella santità piena che è il nostro vero destino.

2. Il Prefazio che ci introduce fra poco nella grande preghiera eucaristica ci aiuta a capire un aspetto della solennità odierna troppo importante per non essere almeno accennato.

Ricordare tutti i santi ci aiuta a capire la Chiesa nella sua realtà più profonda. Oggi ci rendiamo conto che non esiste secolo e luogo della terra che non sia stato benedetto dalla santità. La vita della Chiesa è la santità. Se oggi ci è data «la gioia di contemplare la città del cielo, la Santa Gerusalemme che è nostra madre, dove l'assemblea festosa dei nostri fratelli glorifica il Signore», non è per farci evadere dalle nostre faticose faccende feriali. È per farci capire e farci in un qualche modo sentire che tutti – noi ancora in terra, i fratelli e sorelle defunti, i santi in cielo – viviamo in profondità la stessa vita: la vita stessa di Dio che ci è stata comunicata. E nulla è più grande e bello di questa comunione di carità che fa una sola vita la vita di tutti. Il ricordo dunque del Servo di Dio G. Fanin non è una pura commemorazione storica.

Nessun santo ci è lontano nel tempo: ogni distanza di tempo, di luogo, di condizione di vita, è superata. Questa è la grande realtà della Chiesa: l'unità della stessa vita in Cristo.

## **OMELIA NELLA MESSA PER LA COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI**

Chiesa di S. Girolamo della Certosa  
domenica 2 novembre 2008

1. «Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto». Cari fratelli e sorelle, quali reazioni suscita nel cuore di ciascuno di noi questa promessa, in questo luogo in cui sembra che non la morte sia stata eliminata, ma che la morte abbia il potere di eliminare noi? Può essere che queste parole, questa promessa, ci lasci del tutto increduli: è una promessa falsa e vuota. Può essere che ci renda dubbiosi: come è possibile che si compia questa promessa, se proprio in questo luogo la morte sembra celebrare il suo trionfo? Può essere che essa venga pienamente accolta come una promessa vera, come una promessa certa, e che ci faccia esclamare non solo colle labbra: «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiamo sperato: rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza».

Quali sono le “ragioni di chi spera”? la certezza di chi ritiene vera la promessa divina è una certezza ragionevole?

Cari fratelli e sorelle, la speranza cristiana non è un personale protendersi verso una vita ultraterrena di cui non si posseda nessun – per così dire – anticipato possesso. Riascoltiamo attentamente la parola di Dio.

«Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo». Chi ha perduto una persona amata, comprenderà ciò che sto per dire.

Ciò che turba e ci sconvolge nella morte di una persona amata, è che l'amore non può non desiderare che essa viva per sempre. L'amore non sopporta la morte, perché chi ama dice alla persona amata: “come è bene che tu esista!”. Ma l'amore dell'uomo non è onnipotente, e deve amaramente ammettere la sua sconfitta di fronte alla morte.

Orbene, che cosa ci dice il Signore Iddio attraverso l'apostolo Paolo? Che Egli ci ama: che ci ama uno ad uno, dal momento che ci ha adottato come figli. Ed il figlio ha diritto ad ereditare la ricchezza del padre: la persona umana è erede della vita divina, della vita incorruttibile di Dio.

Se Dio ci conosce e ci ama e noi amiamo e conosciamo Lui, allora l'amore di Dio che è onnipotente, impedirà che la morte abbia l'ultima parola. L'inesorabile potere della morte non è più un potere definitivo, poiché Dio mi ama.

Avrete notato che il profeta lega la promessa di Dio ad un fatto narrato nel modo seguente: «In quel giorno, il Signore degli eserciti preparerà su questo monte un banchetto di grasse vivande per tutti i popoli». Dunque la promessa che la morte sarà eliminata è condizionata alla partecipazione ad un banchetto.

È questo un tema che troviamo già nelle prime pagine della Bibbia. I nostri progenitori vengono ingannati dal Satana colla promessa di un cibo che li avrebbe resi immortali [cfr. *Gen* 3, ]. La ricerca di un cibo che dia la vita per sempre, è un mito presente in molti popoli.

Qui si parte certamente da un dato di fatto: è il cibo che fa vivere. Dunque l'uomo "sogna" un cibo che faccia vivere per sempre. La risposta cristiana è la risposta a questo desiderio.

Il banchetto di cui parla il profeta prefigura il banchetto eucaristico. Il Padre ci dona il pane dal cielo, quello vero. E chi mangia di questo pane vivrà in eterno. E il pane che fa vivere per sempre è Cristo stesso che mediante l'Eucaristia ci fa partecipi della sua vita incorruttibile, propria di Lui Signore risorto.

La promessa dunque del profeta si compie in modo mirabile. Cristo è colui che conosce la via della morte. Ed Egli accompagna ogni suo discepolo nel momento in cui attraversa la morte, e lo conduce alla vita eterna. Come ha scritto un grande cristiano del secolo scorso: «Consideri che in un certo modo la Paura è pur sempre la figlia di Dio riscattata la notte del Venerdì santo. Non è bella a vedersi – no! – irrita da alcuni, maledetta da altri, da tutti ripudiata ... E tuttavia non creda: è al capezzale di ogni agonia, intercede per l'uomo». [G. BERNANOS, *Esergo a Dialoghi delle carmelitane*, in *Romanzi*, Mondadori, Milano 1998, pag. 1169].

2. Cari fratelli e sorelle, nella luce della speranza cristiana comprendiamo il senso profondo del nostro trovarci vicino alla tomba dei nostri cari, a pregare per loro.

Essi sono solo visibilmente assenti. Ma essi sono viventi in Cristo, ed in Cristo attraverso soprattutto la celebrazione dell'Eucaristia, siamo in misteriosa ma reale comunione con loro. E come essi possono aiutare noi, così noi possiamo aiutare loro, e pregare perché «liberi da ogni colpa, partecipino alla gloria del Signore risorto».

**OMELIA NELLA MESSA NEL 1° ANNIVERSARIO  
DELLA MORTE DI DON ORESTE BENZI**

Metropolitana di S. Pietro  
domenica 2 novembre 2008

1. «E Colui che sedeva sul trono disse: Ecco, io faccio nuove tutte le cose». Carissimi fedeli, nel libro dell'Apocalisse Dio non parla mai: è questa la prima volta che fa sentire la sua voce. Cosa dice il Signore? Che farà nuove tutte le cose. Quali cose? Queste, nelle quali e delle quali noi viviamo ogni giorno; questa creazione nella quale è presente la morte, il lutto, il lamento, l'affanno. Il Signore questa sera ci dice che Egli ha il potere, la volontà e il desiderio di rinnovare dalla radice la sua creazione: di riedificare di nuovo tutto.

Da questa promessa noi deduciamo che la creazione nella quale noi viviamo non è gradita al Signore; non è conforme al suo disegno originario. Essa è stata corrotta poiché, come insegna l'apostolo Paolo, «a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato» [Rom 5,12].

Tutte le cose in realtà sono già state rinnovate alla loro radice nella morte e nella risurrezione di Gesù. La parola detta da «Colui che sedeva sul trono» si è già compiuta in Cristo. Ma ora, ciò che Dio ha fatto in Cristo Gesù, lo vuole fare – anche se con modalità diverse – in ciascuno di noi. Cristo è la fonte di ogni rinnovamento, e la forza della sua novità investe ogni persona che si converte a Lui. Carissimi fedeli, se questa sera noi celebriamo l'Eucaristia in una particolare comunione con i nostri morti, è perché la nuova creazione in Cristo è già cominciata. Il potere della morte è stato sconfitto; in Gesù noi viviamo la stessa vita.

«A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita». La parola di Dio ci dice come possiamo entrare nella nuova creazione e farne parte: esiste una “fonte della vita” accostandoci alla quale noi vinciamo la morte. Altre pagine della Scrittura ci dicono di che cosa si parla.

Parlando alla samaritana Gesù dice: «l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» [Gv 4,18]. Durante la festa delle Capanne, «Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno. Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in Lui» [Gv 7,37-39]. La promessa fatta si compie in Croce: «ma uno dei

soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua» [Gv 19,34].

Raccogliendo assieme questi santi testi, concludiamo che “l’acqua della fonte della vita” è il dono dello Spirito Santo – che è Signore e dà la vita – che il credente riceve mediante il sacramento del Battesimo e dell’Eucaristia: l’acqua ed il sangue usciti dal costato di Cristo.

I nostri fratelli defunti hanno bevuto l’acqua della fonte della vita, che in essi è zampillata per la vita eterna. E noi offriamo questo divino sacrificio perché risplenda loro, sola ed immensa, la Luce e la Gloria di Dio.

2. «Chi sarà vittorioso erediterà questi beni». L’ingresso nella nuova creazione è dono dello Spirito Santo, ma è anche frutto di una vittoria riportata dal discepolo.

Chi dice vittoria per ciò stesso suppone una vera e propria lotta, da cui si può uscire anche sconfitti.

Di quale lotta e di quale vittoria parla la Scrittura? È la lotta contro, e la vittoria sopra le forze della vecchia creazione che agiscono in ciascuno di noi e fuori di noi. Esiste infatti una cultura della vita, che denota il modo di stare nella nuova creazione; esiste una cultura della morte, che denota il modo di stare nella vecchia creazione.

«Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte» [1Gv 3,14]. Colui che vince amando i propri fratelli, vittorioso «erediterà questi beni». Come Cristo che ha vinto sulla Croce, cioè donando se stesso.

Carissimi fedeli, come vi dissi all’inizio, in questa celebrazione eucaristica vogliamo ricordare don Oreste Benzi nel primo anniversario della morte. Senza precedere l’eventuale giudizio della Chiesa, egli è stato il testimone della vittoria di cui parla la Scrittura: ogni deturpazione della dignità umana, segno della vecchia creazione, ha cercato di vincerla colla potenza dell’amore.

Colui che vince in questo modo riceverà in eredità lo stesso Dio: Dio sarà il suo Dio ed egli sarà il suo figlio.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA VISITA PASTORALE  
A S. BENEDETTO VAL DI SAMBRO**

Chiesa Parrocchiale di S. Benedetto Val di Sembro  
domenica 9 novembre 2008

Cari fedeli, oggi celebriamo nella santa Liturgia un anniversario che può sembrarvi strano ricordare: celebriamo la dedicazione o consacrazione della Basilica di S. Giovanni in Laterano a Roma. La ragione è la particolare dignità di cui gode quella Chiesa. Essa è la Cattedrale di Roma, dunque la Cattedrale del Papa. La festa odierna dunque celebra l'unità della Chiesa attorno al successore di Pietro, e quindi ci aiuta a prendere coscienza della nostra comunione col S. Padre. È questo il significato profondo della festa odierna. Mettiamoci dunque in ascolto attento e docile della Parola di Dio.

1. Iniziamo il nostro ascolto dalla seconda lettura. L'apostolo Pietro paragona la comunità cristiana ad un edificio, nel quale tante pietre sono cementate, unite – “strette”, dice l'Apostolo – ad una misteriosa «pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio».

Questa “pietra viva” che sta alla base di tutto l'edificio, è Gesù, che l'Apostolo contempla nel suo mistero pasquale di morte-umiliazione [«rigettata dagli uomini»] e di risurrezione-glorificazione [«preziosa davanti a Dio»]. Dunque, ogni comunità cristiana è legata, è “stretta” a Gesù morto e risorto. Più concretamente. Ciascuno di voi è legato, è “stretto” a Gesù morto e risorto; e tutti assieme voi formate la comunità cristiana: edificate la Chiesa.

Ma ritorniamo all'immagine dell'edificio. Le case sono costruire per dimorarvi, per condurvi la propria vita: sono le nostre dimore. E nella comunità cristiana che cosa si fa? Come si vive? Quale vita si conduce nell'edificio che è la comunità cristiana? L'Apostolo dà a questa domanda una risposta molto precisa: «per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio». Cioè: nella comunità cristiana si offrono a Dio “sacrifici graditi”. Nella casa che è la Chiesa si esercita l'attività sacerdotale. Che cosa vuol dire? Prestate bene attenzione: è una cosa importante.

L'attività sacerdotale di cui parla l'Apostolo consiste nel fatto che voi, uniti a Cristo e santificati dalla sua grazia, vivete una vita gradita a Dio. La vostra vita – in famiglia, nel vostro lavoro ... - è tale che essa piace al Signore. È essa il “sacrificio spirituale gradito a Dio”. Ascoltate che cosa insegna al riguardo il Concilio Vaticano II parlando di voi laici: «Tutte le loro opere, preghiere ed iniziative apostoliche, la

stessa vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero ... diventano sacrifici spirituali graditi a Dio» [Cost. dogm. *Lumen gentium* 34,2; EV 1/373].

Esiste un legame profondo fra questa attività sacerdotale che voi esercitate durante la settimana, e l'attività sacerdotale che esercitate alla domenica offrendo nell'Eucaristia il sacrificio di Gesù al Padre. Da una parte voi portate sull'altare tutti quei sacrifici di cui parlavo prima; dall'altra è precisamente la partecipazione eucaristica al sacrificio di Gesù che vi rende capaci di fare della vostra vita un'offerta gradita a Dio. È come un "circolo" mirabile: l'Eucaristia è la fonte della vostra vita cristiana, la vostra vita cristiana ritorna sull'altare eucaristico.

L'Apostolo può dunque concludere dicendovi: «voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa...».

Ecco, questa è la Chiesa che è presente anche nella vostra comunità: tutti voi e ciascuno di voi si è stretto a Cristo; in forza di questa unione voi offrite «i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale» [Rom 12,1].

2. Ma oggi, come vi dicevo, la Liturgia ricorda in modo particolare la missione, il compito del Papa nella Chiesa. Alla luce della Parola di Dio ora meditata, possiamo comprendere.

Egli è colui che guida, orienta la vita della Chiesa, il "culto spirituale" di cui parlavo. Col suo magistero, ci impedisce che conformiamo la nostra mente allo spirito del mondo, e ci orienta nel discernere ciò che è giusto, santo, gradito a Dio.

Ma potete anche comprendere il significato della Visita pastorale che il Vescovo sta compiendo alla vostra comunità.

La presenza del Vescovo rende più chiara ed esplicita la relazione della vostra comunità colla Chiesa. La vostra comunità vive in un territorio circoscritto, e sussiste nelle vostre reciproche relazioni. La presenza del Vescovo vi dice che voi siete dentro ad una realtà ben più grande: siete nella Chiesa di Cristo, suo Corpo. È attraverso la mediazione del Vescovo che vi stringete a Cristo.

Ed il Vescovo è venuto a visitarvi proprio per dirvi questo. Siete la Chiesa di Cristo; siete membra del suo Corpo. Uniti a Lui fate della vostra vita un sacrificio gradito a Dio.

## **RELAZIONE AL CONVEGNO AMCI EMILIA ROMAGNA SUL TEMA: “DIGNITÀ DELLA PERSONA UMANA NEL VIVERE E NEL MORIRE”**

Seminario Arcivescovile - Bologna  
sabato 15 novembre 2008

Articolerò la mia riflessione nel modo seguente. Dapprima cercherò di elaborare una rigorizzazione concettuale della categoria di *dignità della persona umana*: cosa assolutamente necessaria oggi dal momento che questa espressione è divenuta equivoca, veicolando significati contrari. Poi cercherò di dire il contenuto, il significato di *vita umana degna*: sarà una riflessione, questa, breve. Mi fermerò più a lungo sulla terza parte, la *dignità della persona umana nel morire*.

### 1. Dignità della persona umana.

Vorrei partire da un fatto che molti di noi compiono ogni mattina: andare all'edicola e comperare il giornale. Se non lo sa già, noi diciamo semplicemente all'edicolante il nome del giornale. Se avuto il giornale in mano dicessimo che vogliamo, per esempio, *il Resto del Carlino*, ma non precisamente quella copia effettivamente consegnatami, ma un'altra, l'edicolante avrebbe il diritto di pensare che non siamo completamente sani di mente. Ogni copia dello stesso giornale è la copia esatta dello stesso modello; l'una è perfettamente uguale all'altra; c'è solo una differenza numerica, nel senso che ciascuna copia è nella serie dei numeri del *Resto* di quel giorno.

La condizione di ogni copia del giornale ci aiuta a percepire *per contrarium* la persona. Questa non è la pura concretizzazione della natura umana indifferente alle sue concretizzazioni. Al riguardo scrive R. Spaemann: «La *natura rationalis* esiste, in quanto essere se stesso [selfst sein]. Questo però significa che l'individuo che sussiste in tal modo non può essere descritto adeguatamente da nessuna descrizione possibile. Detto in altri termini: la sua denominazione non può essere sostituita da nessuna descrizione» [in *Persone. Sulla differenza tra "qualcosa" e "qualcuno"*, Laterza, Bari 2005, pag. 31]. Detto in altri termini. Il modo di essere proprio delle persone è singolare; non è seriale; e quindi non può essere denominato come un "essere-così e così". La denominazione di una persona non può essere sostituita da nessuna descrizione.

Per denominazione intendo «quell'operazione della mente che conosciuta una cosa le dà il nome che serve a farne conoscere la natura o l'uso cui è destinata» [*Enciclopedia filosofica*, art. *Denominazione*, 3, Bompiani, Milano 2006].

Resto del parere che la più rigorosa determinazione concettuale di persona sia quella di Tommaso d'Aquino, che ovviamente riprende e ripensa tutta la tradizione del pensiero cristiano al riguardo. Vorrei ora richiamare alcuni elementi di questa riflessione tommasiana, particolarmente illuminanti nella nostra situazione attuale.

Dicendo "persona" non indico un individuo rispetto alla sua natura, così come se dico "cane" indico un essere vivente che posso descrivere attraverso proprietà precise [cane = animale che ...]. Dicendo "persona" indico invece il *modo di essere* degli individui nella natura umana [nomen personae – dice Tommaso – non est impositum ad significandum individuum ex parte naturae, sed ad significandum rem subsistentem in tali natura (1, q.30, a4)].

Questa osservazione ci conduce all'individuazione decisiva del concetto di persona: quale è il modo di essere nella natura umana che è proprio della persona? Possiamo connotarlo come l'essere in se stessi e per se stessi, e quindi di se stessi [sui juris]. La persona esiste in modo tale nella sua natura – diciamo pure: possiede la natura umana – che di essa natura è "padrona". Non nel senso che le persone non hanno alcuna natura e sono esse stesse che la costituiscono e la determinano. Ma nel senso che le persone sono ontologicamente capaci di decidere il loro modo di essere nella natura: il loro modo di essere conformemente o difformemente da essa. Anche se l'**uso** di questa capacità è condizionato da vari fattori, quali per esempio l'età, lo sviluppo neuronale o altre condizioni di salute.

La persona designa un essere originariamente proprio, che non troviamo in nessun altro individuo [quodam specialiori et perfectiori modo invenitur particolare et individuum in substantiis rationabilibus – scrive Tommaso – quae habent dominium sui actus, et non solum aguntur, sicut alia, sed per se agunt (1, q.29, a.1)].

Ora possiamo dire che cosa significa dignità della persona. Dignità indica il modo di essere proprio della persona in quanto dotato di una posizione eminente nei gradi dell'essere. Essere – persona è essere più che essere – non persona; essere qualcuno è più che essere qualcosa: questo dico quando dico "dignità della persona". È di questo "più che" parlo quando parlo di "dignità della persona". Connoto un'eccellenza e superiorità nell'essere.

Ma non solo. Dignità indica anche, e di conseguenza, esigenza di essere riconosciuta nella sua eccellenza e superiorità. L'etica e il diritto sono le scienze di questo riconoscimento: di ciò che esso implica e comporta.

E siamo già entrati nel secondo e terzo punto della riflessione: che cosa significa per la persona vivere secondo la dignità del suo essere

persona? Che cosa significa per la persona morire secondo la dignità del suo essere persona?

Prima però di rispondere a queste due grandi domande devo fare ancora due riflessioni che, purtroppo per ragioni di tempo, devo ridurre al massimo.

La prima risponde alla domanda: ogni individuo umano è persona? Già Aristotile disse che *viventibus vivere est esse*. Nel vivente non si può separare l'essere dal vivere. Là dove vive un uomo, c'è una persona umana. «L'essere della persona è la vita di un uomo» [R. SPAEMANN, *Persone ... cit. pag. 241*].

Non solo, ma qualsiasi altro criterio per discernere fra gli individui umani chi è persona e chi non che non sia la pura e semplice appartenenza alla specie umana, è inevitabilmente l'attribuzione di un potere di giudizio su altri che non potrebbero mai prendere parte alla discussione sui criteri scriminanti della personalità.

La seconda riflessione è di non minore importanza. Il modo di esser proprio della persona è costitutivamente relazionato alle altre persone: nessuna persona è senza porte e senza finestre. Dire persona irrelata è dire un non-senso. E la relazione si costituisce pienamente nel riconoscimento dell'altro come persona: non fare all'altro ciò che non vorresti fosse fatto a te – ama il prossimo come te stesso. Quando dunque parlo di *umanità* non denoto come quando parlo di animalità, una specie vivente, ma – come giustamente pensava Kant – denoto e la famiglia umana e ciò che fa di ogni uomo una persona. Umanità denota non un insieme di tanti individui che realizzano la stessa specie, ma una comunità di persone legate dal vincolo del riconoscimento.

Ora possiamo tentare una risposta vera alle due grandi domande: *quale vita? quale morte?*

## 2. Quale vita? dignità nel vivere.

L'uomo desidera non semplicemente vivere, ma vivere una vita buona, che sia cioè adeguata alla dignità propria della persona: che sia una vita degna della persona.

Donde la domanda fondamentale: in che cosa consiste la dignità della vita di una persona? È a questa domanda che cercherò di rispondere in questa seconda parte della mia riflessione.

Una prima risposta potrebbe essere la seguente. Non esiste un criterio universalmente condivisibile per scriminare una vita degna da una vita indegna, che non sia puramente formale, privo di qualsiasi contenuto. Infatti la dignità/indegnità del proprio vivere dipende esclusivamente dal giudizio di chi vive: ciascuno giudica se la propria

vita è degna, se è una buona vita. L'unico criterio è la soggettiva auto-determinazione del singolo.

Questa risposta nasconde un grave errore, ma anche una verità. L'errore consiste nel fatto che nega l'esistenza di forme, di stili di vita che siano *obiettivamente* indegni di una persona umana, prescindendo dal fatto che in esso la persona si senta o non si senta realizzata. È sempre stato un grave scandalo per la ragione, prima che per la fede in un Dio provvidente, il vedere unite nella stessa persona una condizione di benessere e comportamenti disonesti. La ragione, ancor prima che la fede, intuisce che parlare di vita degna significa affermare l'esistenza di condizioni, forme, stili di vita obiettivamente indegni dell'uomo.

La risposta tuttavia ha una sua verità. La persona umana in forza della sua soggettività spirituale non è solo mossa ad un fine, ma muove se stessa verso un fine. Parlare di "vita degna" ... all'insaputa di chi la vive, è un non senso.

Da questa riflessione deriva una conseguenza importante. "Dignità della vita" denota simultaneamente *e* una condizione di bene-essere – di benessere – condivisibile da ogni soggetto ragionevole è una condizione di bene-essere – di benessere – in cui il singolo possa dire: "come è bello vivere!". Il punto merita di essere approfondito un poco.

Quando si opera questa sintesi fra una condizione obiettiva di vita degna ed una condizione soggettiva di intima soddisfazione per la qualità della propria esistenza? Quando i nostri bisogni, le nostre esigenze naturali sono *ragionevolmente* soddisfatte. Faccio un esempio, per spiegarmi meglio.

È un'esigenza naturale di ogni persona vivere in società: una vita asociale è indegna dell'uomo. Tuttavia ci sono modi e modi, forme e forme di vivere associati. Vivere in una società emarginati non è una vita degna dell'uomo. La ragione umana è chiamata quindi a scoprire, interpretando con verità la natura sociale dell'uomo, la forma buona – degna della persona – della vita associata.

Chiamiamo le risposte ragionevoli alle esigenze naturali dell'uomo beni umani operabili [operabili perché devono essere realizzati dall'agire umano secondo la retta ragione], cioè beni morali.

Siamo giunti dunque al seguente risultato colla nostra riflessione: è una vita umana degna quella della persona che viene in possesso dei beni morali, dei beni umani operabili. In due parole: vita umana degna è uguale a vita moralmente buona [nel senso suddetto].

Prima di procedere, vorrei fare due osservazioni su cui non c'è tempo purtroppo di fermarci.

La prima. Esistono beni morali che possono essere realizzati non semplicemente operando, ma solo co-operando. Sono i beni che si compiono mediante la virtù della giustizia.

La seconda. I beni morali operabili non si collocano tutti sullo stesso piano, ma esiste fra essi una gerarchia: il martire rinuncia alla vita, che è un bene, pur di non spezzare la sua alleanza con Cristo, che è il bene più grande.

Entro ora, più brevemente, nel nostro tema. Non c'è dubbio che la salute sia un bene umano, un bene morale. Una vita sana è più degna dell'uomo che una vita ammalata. Da questa basilare intuizione è nata la medicina come scienza ed arte tesa a conservare o restituire alla persona e nella persona il bene della salute. Faccio due riflessioni al riguardo, e concluso questa seconda parte.

La prima. La salute diventa sempre più un bene co-operabile. Cioè: il bene della salute oggi non si opera solo nel rapporto medico-paziente, ma esso è il frutto anche di un'organizzazione pubblica.

Questo fatto, indubbiamente positivo, non deve farci dimenticare una verità assai importante. La salute appartiene a quei beni umani che rispondono a bisogni umani che non sono "solubili": che cioè non possono essere trattati solo colla logica del mercato.

La salute è un bene che è *dovuto* all'uomo perché è uomo, in forza della sua eminente dignità.

La seconda. La salute non è un bene sommo. La riflessione etica cristiana ha da sempre formulato il principio seguente, a voi ben noto: la persona ha il dovere/diritto di fare uso di mezzi terapeutici proporzionati/ ordinari, non sproporzionati/ straordinari.

Alla base di questo principio sta precisamente l'intuizione che la salute non è il bene sommo, e che essa può anche essere sacrificata per i beni ad essa superiori. E con questo siamo già entrati nella terza ed ultima parte della nostra riflessione.

### 3. Quale morte? dignità del morire

Parlare di una "dignità nel morire" è diventato oggi nella cultura post-moderna un non-senso. Esiste una bellissima poesia di Rilke, che dice: «Dà, o Signore, a ciascuno la sua morte./ La morte che fiorì da quella vita/ in cui ciascuno amò, pensò, sofferse». Ma oggi nel sentire comune, morire è semplicemente cessare di vivere: è crepare.

Si potrebbero fare molte riflessioni al riguardo, ma il tempo che abbiamo a disposizione è poco.

Si va facendo strada oggi l'idea che l'unica nobilitazione della morte è di attribuirla pienamente all'autodeterminazione del singolo, sia attuale [suicidio puro e semplice] sia anticipata [suicidio assistito].

Questa nobilitazione è oggi inserita nel dibattito assai acceso circa un'eventuale legislazione – che oggi è diventata necessaria – sulla fine della vita. Proverò dunque a fare un poco di chiarezza, se ci riesco.

Il prudente discernimento fra interventi terapeutici che hanno il profilo dell'accanimento terapeutico o di terapie proporzionate, rientra nel diritto di ogni persona di vivere una vita degna, che non esclude anzi comprende l'accettazione della morte.

È necessario poi distinguere nettamente fra terapia e cura della persona [idratazione, alimentazione, pulizia ...]. La seconda è sempre dovuta, e la sua omissione avrebbe eticamente il profilo dell'omicidio. La prima invece è dovuta fatte però le necessarie distinzioni.

Fatte queste chiarificazioni, possiamo parlare con verità di dignità nel morire? Quando la morte è degna di una persona umana?

Se guardiamo con sguardo fugace alla tradizione etica del nostro Occidente, constatiamo che indubbiamente il concetto di dignità della morte è presente. Sotto almeno tre figure.

- La figura della nobilitazione del suicidio. La morte del suicida acquista, secondo questa visione, una sua dignità come contestazione di un ordine delle cose umane ritenuto assolutamente assurdo.

- La figura del martire. Già presente nella tradizione giudaica [la grande epopea maccabaica], e non assente del tutto dalla greicità [morte di Socrate!], acquista una dignità incomparabile nel cristianesimo.

- È invece assolutamente originale la concezione cristiana della dignità della morte. La morte di Cristo è stato l'atto supremo del suo amore poiché in essa è avvenuta la totale donazione di Se stesso. La morte come dono di sé è l'originalità del cristiano. E la morte del cristiano è la partecipazione alla morte di Cristo: in questa partecipazione sta la sua eminente dignità.

Lasciando ora la pur fugace visita alla vicenda storica, vorrei finalmente esprimere chiaramente [lo spero] quale sia il contenuto vero dell'espressione "dignità nel morire".

È una morte degna quella di chi ha assicurata la cura della propria persona e le terapie proporzionate.

È una morte degna quella di chi può godere delle cosiddette "cure palliative", destinate a rendere più sopportabile la sofferenza nella fase finale della malattia. Anche mediante il ricorso a tipi di analgesici e sedativi che hanno collateralmente l'effetto di abbreviare la vita e perdita di coscienza.

È una morte degna quella di chi è accompagnato dall'attenzione amorosa e costante di altre persone.

È una morte degna quella di chi «muore per il Signore»: vive la propria morte come atto di fiducioso abbandono nel Signore.

È una morte indegna quella di chi viene privato delle terapie proporzionate e della cura della sua persona o viene sottoposto ad accanimento terapeutico.

È una morte indegna quella di chi viene privato di cure palliative.

È una morte indegna quella di chi viene abbandonato nella sua solitudine di fronte alla morte.

È una morte indegna quella di chi credente nel Cristo, non unisce le sue sofferenze a quelle di Gesù per la salvezza dell'umanità.

Se, infine, una legislazione civile rinunciasse al principio che la vita umana è un bene che non è a disposizione di nessuno, legittimando il suicidio assistito o l'abbandono terapeutico, toglierebbe uno dei pilastri, anzi la colonna portante di tutto l'edificio spirituale costruito sulla base del riconoscimento della dignità della persona. Sarebbe questione di tempo, ma la rovina sarebbe totale.

**INTERVENTO ALLA CONFERENZA SU “ETICA E AFFARI:  
IMPOSSIBILE/DIFFICILE/AUSPICABILE CONVIVENZA?”**

Prefettura di Bologna  
sabato 15 novembre 2008

Esiste una relazione fra economia ed etica? La mia riflessione cercherà di rispondere a questa domanda. Se essa sorge, è perché almeno sembra che fra le due non vi sia alcuna relazione. Poiché ogni agire umano si definisce dal fine che si propone, è indubbiamente vero che il fine che si propone l'economista è altro dal fine che si propone l'eticista. Il primo studia e cerca di individuare «quei principi che spiegano le interazioni di soggetti che vivono in società e che riguardano la produzione, lo scambio, il consumo, etc. di beni e servizi» [S. Zamagni]. Il secondo studia le ragioni che giustificano/ non giustificano [nel senso letterale: che rendono le scelte giuste/ingiuste] le scelte dell'uomo: ragioni universalmente ed incondizionatamente condivisibili. Mentre dunque l'economista non intende sapere se l'agire è giusto, ma se è utile; l'eticista non intende sapere se l'agire è utile, ma se è giusto. Dunque separati in casa, dal momento che l'uno e l'altro studiano lo stesso “materiale”: l'agire umano.

Ad un occhio però più penetrante le cose non appaiono solo in questo modo: esiste una correlazione reale, non semplicemente imposta *ab estrinseco*, fra l'etica e l'economia. È ciò che mi appresto a dimostrare.

1. Vorrei partire dalla constatazione di un fatto: la richiesta di regole, di nuove regole, dovuta soprattutto a quanto sta accadendo. L'idea di un mercato che ha in se stesso e per se stesso le proprie regole che lo legittimano pienamente, esce sconfitta, o quantomeno seriamente messa in discussione. Ciò che è accaduto ha decretato la fine della convinzione che il libero mercato sia in grado da solo di porre rimedio alle storture che esso stesso crea. L'invocazione di regole, sempre più frequente oggi, dimostra dunque che il divorzio o la separazione fra etica ed economia è cessato? Che il muro di silenzio reciproco è crollato? La vicenda non si chiude purtroppo così in fretta.

Mi spiego con un esempio. Un governo emana norme assai severe circa la concessione del permesso di soggiorno agli immigrati. Che cosa può spingere un imprenditore, che ha assoluto bisogno di forza lavoro per la sua impresa, a non trattare col trafficante di immigrati o a trattare? La prospettiva della sanzione? Potrebbe essere; ma non è

pensabile che almeno in certe circostanze, la sanzione sia un'ipotesi poco probabile?

Sono a proposito due osservazioni di G. Leopardi. La prima dice che «L'abuso e la disobbedienza alla legge non può essere impedita da nessuna legge» [Zibaldone 229]; la seconda:

«Se l'idea del giusto e dell'ingiusto, del buono e del cattivo morale non esiste o non nasce per sé, nell'intelletto degli uomini, niuna legge di niun legislatore può far che un'azione o un'omissione sia giusta né ingiusta, buona né cattiva. Perocchè non vi può esser niuna ragione per la quale sia giusto né ingiusto, buono né cattivo, l'ubbidire a qualsivoglia legge, e niun principio vi può avere sul quale si fondi il diritto che alcuno abbia di comandare a chi che sia» [Zibaldone 3349-3350].

Se la richiesta di (nuove) regole è seria, essa deve prevedere ed assicurare la loro esecutorietà. Ora, l'esecutorietà di esse non dipende dalle regole stesse, ed ancora meno da sistemi di rafforzamento esogeno, ma dalla costituzione morale del soggetto. Solo una riflessione etica "in prima persona" sarà capace di dialogare con l'economia. Non ne è capace un'etica della "terza persona".

Mi fermo un momento a spiegare questo concetto, centrale in tutta la nostra riflessione. La prima figura di etica – "in prima persona" – studia la condotta umana dal punto di vista del soggetto agente, cioè in quanto essa è progettata e realizzata dal soggetto che ne è l'autore in vista di una vita buona.

La seconda figura – "alla terza persona" – studia la possibilità e l'individuazione delle regole che governano l'agire umano, ma prescindendo dal soggetto che agisce e progetta la sua vita. Ritiene infatti la considerazione di queste fonti di divisioni sociali [Hobbes, Locke], o come puramente soggettiva [Kant]; comunque razionalmente intrattabile.

La prima figura, elaborata dalla classicità greca e ripresa dal pensiero cristiano, è stata rifiutata dalla modernità.

Riprendiamo il filo della nostra riflessione. È perché vi sono agenti che hanno una precisa costituzione etica in forza della quale preferiscono la giustizia all'ingiustizia, che le regole, nuove od antiche che siano, saranno rispettate. Già Aristotile annotava che non è la regola che fa l'uomo giusto, ma l'uomo giusto che fa ed osserva le regole.

Contro questa dottrina etica "alla prima persona", comune ripeto all'Occidente fino al XVI secolo, si oppone la dottrina etica che la

regola ha la sua origine esclusivamente dal consenso delle parti, le quali devono prescindere dalle loro concezioni di vita buona. Non per caso è stata questa teoria etica la principale responsabile della separazione fra etica ed economia, dal momento che essa ha fondato e giustificato la tesi secondo la quale il mercato si autolegittima. Esso infatti è il luogo in cui gli agenti sono liberi di scegliere e perciò liberi di acconsentire alle conseguenze derivanti dalle loro scelte: *consensus facit justum!*

È noto che l'aver posto alla base dell'obbligazione etica il consenso, è una conseguenza della visione individualista dell'uomo. Secondo questa visione infatti l'uomo non è originariamente, cioè per natura associato. Esso si associa per libero consenso. È la contrattazione l'unica forma dell'associarsi fra gli uomini. Pertanto esiste fundamentalmente solo la giustizia commutativa e la giustizia legale: l'una esige il rispetto degli obblighi contrattati [= "fosti d'accordo, ora sei obbligato a mantenere gli accordi"]; l'altra esige il rispetto delle regole che disciplinano la libera contrattazione. Un'idea forte di bene comune non è pensabile in questo contesto.

Come è noto il grande teorico della teoria (neo-) contrattualista è stato J. Rawls. Uno dei principi che giustificano la detta teoria è che i vincoli, le regole che governano il mercato e le contrattazioni, siano da tutti condivisi o comunque se conosciute, sarebbero da tutti condivise.

Già Agostino nelle sue profonde analisi della libertà umana aveva però accuratamente distinto la *possibilità* di scegliere dalla *capacità* di scegliere. Poiché trattava un problema teologico, faceva la distinzione fra il *posse non peccare* [= possibilità di peccare o non peccare] e il *non posse peccare* [= la capacità effettiva di non peccare]. Da ciò deduceva che la grazia di Cristo non negava la libertà, ma semplicemente la rendeva capace di scegliere.

Lasciando il contesto teologico, possiamo semplicemente dire: la capacità di usare della propria libertà rientra nella sua definizione. L'uso fa parte della definizione.

Orbene, non bisogna essere grandi economisti per sapere che nelle nostre economie di mercato spesso c'è la possibilità di scelta, c'è assenza di costrizioni [nessuno obbliga un genitore ridotto alla miseria a vendere un organo del suo corpo per risolvere i suoi problemi], ma non la capacità di scegliere, come risulta dal fatto che la stessa persona non acconsente alle conseguenze della scelta, ma le subisce [il genitore non acconsente alle conseguenze spiacevoli del fatto che ora sarà con un rene solo].

Aristotile già diceva finemente che non esiste solo il volontario e l'involontario, ma anche il non -volontario. E che solo il volontario è un atto pienamente umano. Il pilota che in un'emergenza scarica in

volò tutto il carburante dell'aereo compie un atto non –volontario, e non un atto involontario: ha voluto, ha deciso di svuotare i serbatoi, ma non acconsente alle conseguenze.

Insomma: il libero mercato deve essere veramente libero. Ed è tale se chi lo fa, è persona libera; se il mercato risponde alle esigenze reali dell'uomo in tutte le sue dimensioni; se il valore di scambio non è sconnesso dal valore d'uso, cioè dalla sua effettiva utilità all'uomo nella concretezza dei suoi bisogni.

Questa lunga, e forse complicata riflessione, ci ha portato ad una conclusione. La seguente: il mercato, in quanto luogo in cui gli agenti sono liberi di scegliere e quindi di acconsentire alle conseguenze delle loro scelte, non è in grado di autolegittimarsi, perché semplicemente non è quasi mai vero il presupposto dell'autolegittimazione.

E pertanto, se il mercato non è in grado di autogiustificarsi è necessario ricorrere all'etica.

Ma quale etica? I sistemi etici sono tanti. Ho parlato sopra di una transizione epocale da un'etica alla prima persona ad un'etica alla terza persona. Ritengo che sia necessario tornare alla prima, perché la sola capace di instaurare un dialogo vero con l'economia. Nella seconda parte del mio intervento vorrei riflettere in questa direzione, partendo dalle ultime riflessioni.

2. Parto da un testo mirabile della Lett. Enc. *Centesimus annus*, che dice:

«Sembra che, tanto a livello delle singole nazioni, quanto a quello dei rapporti internazionali, il libero mercato sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni. Ciò, tuttavia, vale solo per quei bisogni che sono “solvibili”, che dipendono da un potere di acquisto, e quelle risorse che sono “vendibili”, in grado di ottenere un prezzo adeguato. Ma esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato. È stretto dovere di giustizia e di verità impedire che i bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti e che gli uomini che ne sono oppressi periscano» [34,1; *EE* 8,1417].

È ripresa in questo testo l'intuizione centrale del Magistero della Chiesa da Paolo VI in poi: la globalizzazione non va condannata ma governata, e la finanza deve essere al servizio dell'economia reale.

Per comprendere la ragione profonda di queste affermazioni è necessario che partiamo da alcune riflessioni antropologiche.

Il modo di essere proprio delle persone è costitutivamente relazionale alle altre persone. Nessuna persona è in questo senso un

individuo: *indivisum in se et divisum a quolibet alio*, come dicevano gli Scolastici. Parlare di persona irrelata è parlare di un'astrazione.

La relazione si costituisce nel riconoscimento dell'altro come persona avente la stessa dignità della propria persona. «Non fare all'altro ciò che non vorresti fosse fatto a te – ama ogni altro come te stesso», è la regola aurea inscritta nella natura stessa della persona umana.

Come giustamente pensava I. Kant, le due parole “genere animale” e “genere umano” hanno significato denominativo diverso. Mentre la prima denota semplicemente un insieme di tanti individui appartenenti alla stessa specie, la seconda denota e la famiglia-comunità umana e ciò che fa di ogni membro di essa una persona. Umanità denota cioè non un insieme di individui appartenenti alla stessa specie, ma una comunità di persone legate dal vincolo del riconoscimento.

Il termine «prossimo» [che, non dimentichiamolo, è il superlativo di *prope*] significa questo legame originario. Anche altri termini denotano «prossimità» come cittadino, coniuge, nazione ... Ma mentre il primo termine denota la interrelazione nella *stessa umanità*; gli altri termini denotano *la modalità* in cui la prossimità si realizza. L'essere prossimo e l'essere membro di una comunità si compenetrano reciprocamente.

Questa compenetrazione è sia di ordine oggettivo che di ordine soggettivo. Di ordine oggettivo: il prossimo è sempre membro di una certa comunità [famiglia, nazione, Stato ...] e i membri di una certa comunità sono prossimo. Di ordine soggettivo: l'agire con i membri della stessa comunità [della stessa famiglia, della stessa città ...] deve giungere fino all'umanità di ogni uomo. Separare cioè la realizzazione del bene della comunità dal bene dell'uomo come tale è una menzogna [nega la verità dell'uomo] ed un'ingiustizia [non rende all'uomo ciò che è dell'uomo: *unicuique suum*].

L'interpretazione che Gesù dà nella parabola del Samaritano della regola aurea [amerai il prossimo ...] ci fa comprendere il profondo significato di “prossimità”. Il sistema di riferimento «il prossimo» esprime l'interrelazione tra tutti gli uomini sulla base della loro semplice umanità, mentre il sistema di riferimento «membro della comunità», non svela ancora questa interrelazione [cfr. K. WOJTYLA, *Persona e atto*, Rusconi, Milano 1999, pag. 685-687].

Il samaritano si rapporta al ferito uscendo dalla sua determinazione di appartenere ad un'etnia, cosa che non fa né il sacerdote né il levita.

Se ora rileggiamo il testo della *Centesimus annus* ne comprendiamo meglio il significato. La «comunità mercato» colle sue

regole proprie non può essere sradicata dalla comunità posta in essere dall'interrelazione di umanità. Non tutti i bisogni sono "solvibili" né tutte le risorse sono semplicemente "vendibili": l'*humanum* come tale non ha prezzo perché ha una dignità.

Comprendiamo meglio come il mercato non debba essere lasciato alla sua autosufficienza ed autolegittimazione: esso è strumento, oggi necessario, per il fine che è il bene comune. E fra bene comune e bene individuale due esiste una integrazione gerarchica. Non si tratta di una reciproca limitazione: l'uomo come «membro della comunità mercantile» limiterebbe l'uomo «prossimo» e alla "regola d'oro" andrebbe sostituita la "regola di rame": «fai all'altro ciò che l'altro fa a te». Integrazione gerarchica significa che il sistema di riferimento "prossimo" ordina dall'interno il sistema di riferimento "mercato". Siamo così giunti alla stessa conclusione della riflessione sviluppata nel primo punto.

Solo una profonda attitudine di solidarietà, che trova espressione nel comandamento dell'amore del prossimo, è in grado di subordinare dall'interno il mercato al sistema di riferimento "prossimo", cioè al bene comune. Questa subordinazione è opera della «giustizia generale», la chiamavano gli antichi eticisti: la permanente disposizione ad ordinare il proprio interesse privato al bene comune. E aggiungevano che ... era soprattutto necessaria [principaliter et quasi architectonice, dice S. Tommaso in 2,2,q.58,a.6] in chi governa gli Stati.

La conclusione quindi non è di mettere in discussione né il mercato come tale né il mercato a struttura capitalista. Esso al contrario è da salvaguardare, contro eventuali tentazioni di marca neo-statalistica e neo-corporativa.

La riflessione precedente conduce invece a concludere che si tratta alla radice di una crisi più antropologica che economica. In un duplice senso. E nel senso che la riduzione della razionalità alla razionalità utilitarista, porta alla creazione di una ricchezza solo virtuale. E nel senso, anche e soprattutto, che non si può mai dimenticare che l'uomo ha bisogni e moventi ben più profondi del solo profitto anche quando e nel momento in cui è *homo oeconomicus*.

Vorrei concludere con un paio di osservazioni che mi sembrano logiche conseguenze di quanto detto finora.

La prima. L'analisi condotta, un po' troppo schematicamente lo riconosco, nella seconda parte della mia riflessione ci fa scoprire la vera radice dell'alienazione dell'uomo. Essa consiste nella separazione del sistema «prossimo» dal sistema «membro della comunità mercantile» e nella loro contrapposizione. Potremmo dire: l'uomo si aliena, si estranea da se stesso quando sostituisce la regola di rame alla regola d'oro. Quando l'uomo sradica il mercato dall'interrelazione

di tutti gli uomini nell'umanità come principio di ogni comunità, perde se stesso e vedrà sempre il proprio bene in concorrenza col bene comune. E alla fine dimentica i suoi bisogni reali.

La seconda. Ciò che ha generato l'alienazione è stata la visione individualista dell'uomo: è questa la nostra malattia mortale. Il ritorno in economia della relazionalità – di cui parla il prof. Zamagni – è la via da percorrere. Riportare dentro l'economia la visione relazionale della persona e quindi la centralità della categoria del bene comune, è un'impresa ed un sfida non più eludibili. È questa la condizione per far sì che il mercato diventi luogo di umanizzazione dei rapporti interpersonali e strumento di progresso sociale.

Era anche questo il significato dell'omelia che ho fatto per la solennità di S. Petronio, indicando in questa svolta antropologica la condizione basilare della crescita anche della nostra città.

# CURIA ARCIVESCOVILE

## CANCELLERIA

### **CESSAZIONE DELLA CONVENZIONE PER L’AFFIDAMENTO DI UNA PARROCCHIA AD UN ISTITUTO RELIGIOSO**

— Il 30 novembre 2008 su richiesta del Ministro Provinciale dei Frati Minori Cappuccini dell’Emilia Romagna ha cessato la convenzione che affidava loro la Parrocchia di Vedegheto.

### **N O M I N E**

#### **Parroci**

— Con Bolla Arcivescovile in data 3 novembre 2008 il M.R. *Don Giovanni Bonfiglioli* è stato nominato parroco della Parrocchia di S. Giovanni Battista in S. Giovanni in Persiceto, vacante per le dimissioni del M.R. Mons. Enrico Sazzini.

— Con Bolla Arcivescovile in data 4 novembre 2008 il M.R. *Don Stefano Maria Savoia* è stato nominato parroco della Parrocchia di S. Bartolomeo di Manzolino, vacante per il trasferimento del M.R. Don Gianmario Fenu.

— Con Bolla Arcivescovile in data 4 novembre 2008 il M.R. *Don Remo Resca* è stato nominato parroco della Parrocchia di S. Clelia Barbieri di Cavazzona, vacante per il trasferimento del M.R. Don Gianmario Fenu.

— Con Bolla Arcivescovile in data 4 novembre 2008 il M.R. *Don Marco Dalla Casa* è stato nominato parroco della Parrocchia di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni in Bologna, vacante per le dimissioni del M.R. Don Angelo Carboni.

— Con Bolla Arcivescovile in data 6 novembre 2008 il M.R. *Mons. Pierpaolo Sassatelli* è stato nominato parroco della Parrocchia della Beata Vergina del Soccorso in Bologna, vacante per le dimissioni del M.R. Can. Mario Ghedini.

— Con Bolla Arcivescovile in data 26 novembre 2008 il M.R. *Don Pietro Franzoni* è stato nominato parroco della Parrocchia

di Maria Ss. Ausiliatrice di Bentivoglio, vacante per il trasferimento del M.R. Don Giovanni Bonfiglioli.

### **Amministratori Parrocchiali**

— Con Atto del Card. Arcivescovo in data 6 novembre 2008 il M.R. *Don Sergio Rondelli* è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di S. Maria Assunta di Monghidoro, causa le condizioni di età e di salute del parroco Don Marcello Rondelli.

— Con Atto del Card. Arcivescovo in data 18 novembre 2008 il M.R. *Don Cristian Bisi* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria e S. Stefano di Labante, vacante per il decesso del Can. Gaetano Tanaglia.

— Con Atto del Card. Arcivescovo in data 26 novembre 2008 il M.R. *Don Pietro Franzoni* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Martino di Castagnolo Minore.

### **Vicari Parrocchiali**

— Con Atto del Card. Arcivescovo in data 6 novembre 2008 il M.R. *Don Guy Lagbre* (della Diocesi di Gagnoa) è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo di Anzola dell'Emilia.

— Con Atto del Card. Arcivescovo in data 25 novembre 2008 il M.R. *Don Alessandro Marchesini* è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme.

### **Diaconi**

— Con Atti Arcivescovili in data 25 novembre 2008 sono stati assegnati in servizio pastorale i diaconi:

- il Rev. *Don Domenico Cambareri*, alla Parrocchia di Castelfranco Emilia;
- il Rev. *Don Francesco Vecchi*, alla Parrocchia di Pieve di Cento;
- il Rev. *Don Roberto Castaldi*, alla Parrocchia di S. Silverio di Chiesa Nuova in Bologna;
- il Rev. *Don Emanuele Nadalini*, alla Parrocchia di Porretta Terme.

## **SACRE ORDINAZIONI**

— L'Arcivescovo emerito di Kumasi Mons. Peter Kwasi Sarpong sabato 29 novembre 2008 nella Basilica di S. Stefano in Bologna ha conferito il S. Ordine del *Diaconato* a Dom Augustine Tawiah Yeboah, dei Monaci Benedettini Olivetani.

## **CONFERIMENTO DEI MINISTERI**

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 14 settembre 2008 nella Chiesa Parrocchiale di S. Giorgio di Piano ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Franco Neri e Ugo Sinchetto, della Parrocchia di S. Giorgio di Piano.

— Il Vescovo Emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 9 novembre 2008 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria del Suffragio in Bologna ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Stefano Patelli, della Parrocchia di S. Maria del Suffragio.

## **NECROLOGIO**

E' deceduto alla Casa di Cura Villa Toniolo di Bologna nella mattinata del 18 novembre 2008 il Can. GAETANO TANAGLIA, Arciprete Abate di Labante.

Nato a Medicina (BO) l'8 aprile 1921 aveva studiato nei seminari di Bologna. Ordinato sacerdote dal Card. Nasalli Rocca nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro a Bologna il 17 marzo 1945, fu Cappellano a Medicina fino al 1957, anno in cui divenne Arciprete Abate di Labante.

Insegnante di religione alla Scuola Media "Irnerio" di Bologna fino al 1965; alla Scuola Media "Guido Reni" di Bologna dal 1965 al 1972 e di nuovo alla Scuola Media "Irnerio" dal 1972 al 1985. Consigliere ecclesiastico "Unione Provinciale delle Cooperative" dal 1959. Membro del Consiglio Amministrativo Diocesano dal 1970 al 1986. Membro del Collegio dei Consultori dal 1984 al 1994.

Canonico onorario di San Petronio dal 4 ottobre 1987.

Le esequie sono state celebrate la mattina del 20 novembre da S.E. Mons. Vincenzo Zarri nella Chiesa di S. Maria e S. Stefano di Labante. La salma riposa nel cimitero locale.

# COMUNICAZIONI

## NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

### Lo svolgimento dell'adunanza del 27 novembre 2008

Si è svolta giovedì 27 novembre 2008, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta da S. Em. il Cardinale Arcivescovo.

1. Dopo il canto dell'Ora Terza S.E. il Cardinale Arcivescovo ha introdotto i lavori della mattinata con le seguenti comunicazioni:

La prima comunicazione prende avvio dal **“caso Englaro”**. Credo che questo sia il luogo più appropriato per le seguenti riflessioni.

Non sono riflessioni di carattere etico, nel senso più alto del termine: l'etica come la scienza del retto agire dell'uomo. Non sono riflessioni di carattere giuridico. Altri lo hanno fatto in modo eccellente. Le mie sono riflessioni non di carattere “regionale”, ma “generale”.

Si può vedere il “caso Englaro” come il segno di una progressiva disgregazione del tessuto sociale, che la charitas cristiana aveva fortemente intessuto. È un approccio al caso certamente legittimo ed opportuno. Ma credo che oggi non sia quello decisivo in ordine alla nostra responsabilità primaria di annunciare il Vangelo di Cristo.

Conclusione cui sono arrivato: si è eroso il modo comune del pensare cristiano; il processo di demolizione del modo cristiano di “stare al mondo” [«camminare nella vita» direbbe la Scrittura], che era proprio del nostro popolo, ha raggiunto il suo capolinea. Può celebrare il suo trionfo.

Prima di procedere devo fare una precisazione, per non essere equivocado. La mia affermazione non è la conclusione di una ricerca statistica: non ci sono più cristiani. La statistica è incompetente a risolvere questa questione. Il mio è un giudizio che cerca di dare una interpretazione di ciò che sta accadendo alla luce congiunta della ragione e della fede. S. Gregorio Magno non dice forse che il pastore è una sentinella che avverte tutta la città del pericolo incombente? Riprendo il discorso.

Il modo proprio della persona umana di “stare al mondo” deve fare i conti con, e rispondere ad alcune sfide radicali: il suo venire al mondo [il mistero della nascita]; il suo uscire dal mondo [il mistero della morte]; il percorso del tratto di tempo fra i due eventi, cioè il senso della libertà e la modalità del suo uso.

Tutto questo, in una parola il “mistero del vivere”, è compreso e valutato alla luce congiunta della fede e della ragione? Ritengo che il nostro popolo di questa ricchezza sia stato ora privato.

Quanto Charles Peguy aveva intuito ancora nei primi decenni del secolo scorso, si è compiuto: «Per la prima volta, per la prima volta dopo Gesù, abbiamo visto, sotto i nostri occhi ..... costruirsi un mondo, una società, assemblarsi, almeno, nascere e crescere dopo Gesù, senza Gesù. E quel che è peggio, amico mio, non bisogna negarlo, è che ci sono riusciti» [*Véronique. Dialogo della storia e dell'anima carnale*, Piemme, Casale Monferrato 2002, p. 157]

La responsabilità di noi pastori è quindi immensa, perché siamo collocati in questo evento unico della storia dell'Occidente.

In una situazione come questa la prima urgenza è una predicazione del Vangelo della grazia che si ponga, per così dire, all'origine dell'humanum: che rigeneri un popolo cristiano. Cioè: la proposta cristiana deve avere il profilo di una proposta educativa.

Comprendete ora la ragione ultima della priorità che abbiamo dato alla scelta educativa.

La seconda comunicazione riguarda il modo in cui stiamo dando seguito ai lavori della Tre giorni di settembre, quando il presbiterio ha meditato su come **mettere al primo posto la scelta educativa**. In questi mesi si è costituito un piccolo gruppo (formato dai due responsabili della Pastorale giovanile, dal direttore dell'Ufficio Catechistico, dall'assistente dei ragazzi e giovani dell'Azione Cattolica e dal responsabile dell'Accademia dei Ricreatori) che ha già fatto un primo incontro con l'Arcivescovo per definire le modalità di lavoro. Gli itinerari educativi saranno proposti tenendo presenti: a) i destinatari, b) i momenti biograficamente più intensi nella vita di un giovane (scelta scuola superiore, ingresso nella maggiore età, approccio al mondo del lavoro, ecc.) c) criterio degli ambiti della loro vita (affettività, scuola, lavoro, preparazione matrimoniale) d) i luoghi (parrocchia, famiglia, oratorio ecc.) Sulla base di questi si vorranno formulare itinerari educativi da proporre alla comunità cristiana (per sapere cosa si intende per “itinerari educativi” si confronti il capitolo III del Documento base “La scelta educativa nella Chiesa di Bologna”).

Si è optato per questo genere letterario, in quanto la Nota c'è già (è il Documento base), il genere del Direttorio sarebbe stato presuntuoso di fronte ai celeri cambiamenti della condizione giovanile che lo avrebbero reso sorpassato all'indomani della pubblicazione.

2. P. Ermanno Serafini o.f.m. conv. – Secondo le disposizioni della Regola approvata da Paolo VI nel 1978 e le Costituzioni Generali dell'**Ordine Franciscano secolare (OFS)**, approvate nel 2000, è stato stabilito che tutte le Fraternità locali e regionali e i relativi membri

che non abbiano ancora aderito all'unico OFS d'Italia riconosciuto dalla Sede Apostolica devono confluire in esso. L'Emilia Romagna già da 5 anni ha un unico Centro Regionale e ha celebrato per la 2° volta il capitolo Unitario Regionale nel 2008.

Ma a Bologna è presente anche lo zoccolo duro a livello nazionale del c.d. "OFS MINORI". Purtroppo la sedicente Ministra Nazionale – non riconosciuta dal Centro Internazionale dell'Ordine – non accetta l'unificazione a livello organico strutturale assistito collegialmente dalle diverse Famiglie francescane del I Ordine e sotto *l'altius moderamen* dei loro Ministri Generali e Provinciali.

Questo gruppo, non riconosciuto come OFS dai Frati Minori della Comunità di S. Antonio e non più seguito pastoralmente dai Religiosi di questa Provincia, sta chiedendo asilo altrove. La sua accoglienza non è accettabile come OFS. Possono essere accolti individualmente o come gruppo, ma con diversa denominazione.

3. Card. Arcivescovo – Richiesta di parere in vista della soppressione della parrocchia della Cattedrale. La forza simbolica della Cattedrale la conosciamo dalla tradizione, dalla Sacrosanctum Concilium e dalla riforma applicativa. Non significa che necessariamente nella Cattedrale debba essere eretta una parrocchia. A Bologna la parrocchia della Cattedrale è la più antica parrocchia della città. Dopo due anni e più di riflessione con il parroco, il Vicario generale e il Capitolo, la situazione è giunta al capolinea. La situazione pastorale è irreversibile (da quest'anno non si fa catechismo), vi sono difficoltà di accesso, difficile convivenza. La distinzione tra Cattedrale e parrocchia risulta oggi artificiosa. Una semplificazione dei soggetti giuridici presenti porterebbe a una situazione migliore. La situazione di difficoltà si trascina da molti decenni. Inoltre la riflessione è imposta dal commino serio di pastorale integrata.

Seguono gli interventi:

Le motivazioni presentate sembrano deboli: dal punto di vista della popolazione vi sono altre parrocchie del centro che non si differenziano molto per numero di abitanti dalla Cattedrale; ai tempi di mons. Zari e Monti i rapporti tra parrocchia e Cattedrale erano buoni. E' necessario conoscere i pareri dei parroci confinanti che devono essere interpellati. La ristrutturazione del Centro è appena abbozzata e il Vicariato del Centro ha opinioni diverse. Propongo di dilazionare almeno la votazione per avere il tempo di raccogliere ulteriori elementi per esprimere il parere sulla soppressione.

Molte perplessità pensando al valore simbolico della parrocchia legata alla Cattedrale, chiesa del Vescovo, e considerando che il ripensamento di tutto il Vicariato Centro è appena abbozzato.

Non c'è ricordo tensioni passate tra parrocchia e Cattedrale. Occorre studiare il ruolo della Cattedrale all'interno della riconsiderazione della parrocchie del centro e della Diocesi e, d'altra parte, puntare su una nuova idea di parrocchia. Pensando che non sia bene sopprimere, quanto aiutare a integrare, si potrebbe mantenere la parrocchia di S. Pietro spostandone la sede in S. Bartolomeo.

La cattedrale è la chiesa del Vescovo, non la parrocchia del Vescovo che è la Diocesi. La cattedrale è segno della vitalità della comunità diocesana.

Il Capitolo ha espresso parere negativo alla soppressione della parrocchia per la mancanza attuale di un progetto chiaro di ristrutturazione del centro storico e perché la vita della parrocchia costituisce comunque un polo di interesse che, se venisse meno del tutto, non porterebbe vantaggio alla Cattedrale.

Mons. Vecchi - Intervengo per dare ulteriori elementi. La parrocchia di S. Pietro aveva sede in S. Nicolò. La parrocchia finisce per condizionare un po' tutto, mentre se la Cattedrale fosse autonoma, con un suo delegato che ne promuova la vita liturgica potrebbe rafforzare il valore simbolico che deve avere.

Avendo il coraggio di superare elementi affettivi, bisogna chiedersi se la parrocchia aiuti la Cattedrale o no.

E' certo che bisogna rendere viva in altri termini la Cattedrale in orari più adatti alle situazioni delle persone, ad esempio permettere la preghiera anche dopo le veglie dei giovani.

Rimane vero che, anche sopprimendo la parrocchia, non vengono meno gli elementi teologici della cattedrale - Chiesa del Vescovo.

I tempi attuali sono molto diversi dal passato, ma non dobbiamo dimenticare che sono le parrocchie ad avere mutuato la loro vitalità dalla chiesa del Vescovo che è il primo vero liturgo, celebrante dei sacramenti della iniziazione e della vita cristiana.

Viene da chiedersi se il problema stia nella struttura della parrocchia in sé, oppure nel modo di gestione della parrocchia stessa.

Come fa a vivere una parrocchia senza fare il catechismo, il che porterebbe a deciderne la soppressione, anche se facciamo fatica a intravedere quello che ci sarà dopo.

A seguito della discussione viene votata la mozione per dilazionare al prossimo consiglio la votazione sul parere per la soppressione o meno della Parrocchia della Cattedrale. 18 contro 14 chiedono di dilazionare a febbraio (4 astenuti).

**4 . I consiglieri si suddividono nelle commissioni** per impostare il lavoro. Al momento si riuniscono le due commissioni

sulla vita dei presbiteri e sulla pastorale integrata, mentre per la commissione sull'educazione si attendono le indicazioni del gruppo di lavoro costituitosi dopo la Tre giorni del clero. Alla prima commissione è dato il compito di individuare alcuni punti della vita dei presbiteri da verificare a partire dalla "Proposta di vita spirituale per i presbiteri diocesani". Alla seconda di riflettere sul diaconato permanente nella prospettiva della pastorale integrata.

5. Varie - Il Cardinale comunica l'intenzione di consultare tutti sacerdoti sulla procedura da seguire in ordine alle **dimissioni da parroco al momento del compimento del 75° anno**. Per questo nella prossima riunione dei vicari pastorali consegnerà una scheda per raccogliere i pareri del presbiterio.

La riunione del Consiglio procede nelle commissioni.